



Il brutto anatroccolo

di Hans Christian Andersen – 1843



ra così bello in campagna, era estate! Il grano era bello giallo, l'avena era verde e il fieno era stato raccolto a mucchi nei prati; la cicogna passeggiava sulle sue slanciate zampe rosa e parlava egiziano, perché aveva imparato quella lingua da sua madre. Intorno ai campi e ai prati c'erano grandi boschi, laghi profondi; era proprio bello in campagna! Esposto al sole si trovava un vecchio maniero circondato da profondi canali, e tra il muro e l'acqua crescevano grosse foglie di farfaraccio, così alte che i bambini piccoli potevano stare in piedi sotto le foglie più alte. Quel luogo era selvaggio come un fitto bosco e lì si trovava un'anatra col suo nido a covare i suoi piccoli, ma ormai era quasi stanca, sia perché ci voleva tanto tempo sia perché di rado aveva visite. Le altre anatre preferivano sguazzare lungo i canali piuttosto che risalire la riva e sedersi sotto le foglie di farfaraccio a chiacchierare con lei.

Finalmente una dopo l'altra, le uova si ruppero. «Pip, pip» si sentì, tutti i tuorli delle uova erano diventati vivi e sporgevano fuori la testolina.

«Qua, qua!» disse l'anatra, e subito tutti schiamazzarono a più non posso, guardando da ogni parte sotto le verdi foglie e la madre lasciò che guardassero, perché il verde fa bene agli occhi.

«Com'è grande il mondo!» esclamarono i piccoli, adesso infatti avevano molto più spazio di quando stavano nell'uovo.

«Credete forse che questo sia tutto il mondo?» chiese la madre. «Si estende molto lontano, oltre il giardino, fino al prato del pastore! Ma fin laggiù non sono mai stata».

«Ci siete tutti, vero?» e intanto si alzò. «No, non siete tutti. L'uovo più grande è ancora qui. Quanto ci vorrà? Ormai sono quasi stufa» e si rimise a covare.

«Allora, come va?» chiese una vecchia anatra giunta a farle visita.

«Ci vuole tanto tempo per quest'unico uovo!» rispose l'anatra che covava.

«Non vuole rompersi. Ma vieni a vedere gli altri! Sono i più deliziosi anatroccoli che io abbia mai visto! Assomigliano tutti al loro padre, quel briccone, che non viene neppure a trovarmi.»

«Fammi vedere l'uovo che non si vuole rompere!» disse la vecchia.

«Può essere un uovo di tacchina! Anch'io sono stata ingannata una volta con tutto il da fare che avevo, perché i piccoli avevano una paura incredibile dell'acqua. Non riuscii a farlo uscire. Schiamazzai e beccai, ma non servì a nulla! Fammi vedere l'uovo! Sì, è proprio un uovo di tacchina. Lascialo stare e insegna piuttosto a nuotare ai tuoi piccoli.»

«Adesso lo covo ancora un po'» disse l'anatra «L'ho covato così a lungo che posso farlo ancora un po'!»

«Fai come vuoi!» commentò la vecchia anatra andandosene.

Finalmente quel grosso uovo si ruppe. «Pip, pip» fece il piccolo e ruzzolò fuori; era molto grande e brutto.

L'anatra lo osservò. «È un anatroccolo esageratamente grosso!» disse. «Nessuno degli altri è come lui! Che non sia davvero un pulcino di tacchina! Bene, lo scopriremo presto. In acqua lo voglio vedere, anche a costo di prenderlo a calci!»

Il giorno dopo era una giornata bellissima; il sole splendeva sulle verdi foglie di farfaraccio. Mamma anatra arrivò con tutta la famiglia al canale. Splash! si buttò in acqua; «Qua, qua!» disse, e tutti i piccoli si tuffarono uno dopo l'altro. L'acqua coprì le loro testoline, ma subito tornarono a galla e galleggiarono beatamente; le zampe si muovevano da sole e c'erano proprio tutti, anche il piccolo brutto e grigio nuotava con loro.

«Venite con me vi condurrò nel mondo, ma statemi sempre vicini perché nessuno si faccia male e state attenti al gatto».



«No, non è un tacchino!» esclamò l'anatra «guarda come muove bene le zampe, come si tiene ben dritto! È proprio mio! In fondo è anche carino se lo si guarda bene. Qua, qua! venite con me, vi condurrò nel mondo e vi presenterò agli altri abitanti del pollaio, ma state sempre vicino a me, che nessuno vi calpesti, e fate attenzione al gatto!»

Entrarono nel pollaio. C'era un chiasso terribile, perché due famiglie si contendevano una testa d'anguilla, che alla fine andò al gatto.

«Vedete come va il mondo!» disse la mamma anatra leccandosi il becco, dato che anche lei avrebbe voluto la testa d'anguilla. «Adesso muovete le zampe» aggiunse «provate a salutare e a inchinarvi a quella vecchia anatra. È la più distinta di tutte, è di origine spagnola, per questo è così pesante! Guardate, ha uno straccio rosso intorno a una zampa. È una cosa proprio straordinaria, la massima onorificenza che un'anatra possa ottenere. Significa che non ci si vuol separare da essa e che è rispettata sia dagli animali che dagli uomini. Muovetevi! Non tenete i piedi in dentro! Un anatroccolo ben educato tiene le gambe ben larghe, proprio come il babbo e la mamma. Ecco, così, vedete? Adesso chinare il collo e dite qua!»

E così fecero, ma le altre anatre lì intorno li guardarono e esclamarono: «Guardate! Adesso arriva la processione, come se non fossimo abbastanza. Com'è brutto quell'anatroccolo! Lui non lo vogliamo!» e subito un'anatra gli volò vicino e lo beccò alla nuca.

«Lascialo stare» gridò la madre «non ha fatto niente a nessuno!»

«Sì, ma è troppo grosso e strano!» rispose l'anatra che lo aveva beccato «e quindi ne prenderà un bel po'!»

«Che bei piccini ha mamma anatra!» disse la vecchia con lo straccetto intorno alla zampa «sono tutti belli, eccetto uno, che non è venuto bene. Sarebbe bello che lo potesse rifare!»

«Non è possibile, Vostra Grazia!» rispose mamma anatra «Non è bello, ma è di animo molto buono e nuota bene come tutti gli altri, anzi un po' meglio. Credo che, crescendo, diventerà più bello e che col tempo sarà meno grosso. È rimasto troppo a lungo nell'uovo, per questo ha un corpo non del tutto normale». E intanto lo grattò col becco sulla nuca e gli liscìò le piume. «Poi è un maschio» aggiunse «perciò poco importa. Credo che avrà molta forza e riuscirà a cavarcela!».

«Gli altri anatroccoli sono molto graziosi» disse la vecchia anatra. «Fate come se foste a casa vostra e se trovate una testa d'anguilla, portatemela pure.»

E così fecero come se fossero a casa loro.

Ma il povero anatroccolo che era uscito per ultimo dall'uovo e che era così brutto venne beccato, spinto e preso in giro, sia dalle anatre che dalle galline: «È troppo grosso!» dicevano tutti e il tacchino, che era nato con gli speroni e quindi credeva di essere imperatore, si gonfiò come un'imbarcazione a vele spiegate e si precipitò contro di lui, gorgogliando arrabbiato e con la testa tutta rossa. Il povero anatroccolo non sapeva se doveva rimanere o andare via, era molto abbattuto perché era così brutto e tutto il pollaio lo prendeva in giro.

Così passò il primo giorno e col tempo fu sempre peggio. Il povero anatroccolo veniva cacciato da tutti, persino i suoi fratelli erano cattivi con lui e dicevano sempre: «Magari il gatto ti prendesse, brutto mostro!» e la madre pensava: "Se tu fossi lontano da qui!". Le anatre lo beccavano, le galline lo colpivano e la ragazza che portava il mangime alle bestie lo scansava col piede.

Un bel giorno scappò, volando oltre la siepe; gli uccellini che si trovavano tra i cespugli si alzarono in volo spaventati. "È perché io sono così brutto" pensò l'anatroccolo e chiuse gli occhi, ma continuò a scappare. Arrivò così nella grande palude, abitata dalle anatre selvatiche. Restò lì tutta la notte: era molto stanco e triste.

Al mattino dopo, le anatre selvatiche si alzarono e scoprirono il loro nuovo compagno. «E tu chi sei?» gli chiesero. L'anatroccolo si voltò da ogni parte e salutò come meglio poté.

«Sei proprio brutto!» esclamarono le anatre selvatiche «ma a noi non importa nulla, purché tu non ti sposi con qualcuno della nostra famiglia!» Quel poveretto non pensava certo a sposarsi, gli bastava solamente poter stare tra i giunchi e bere un po' di acqua della palude.



Lì rimase due giorni, quando giunsero due oche selvatiche, anzi, due paperi selvatici, dato che erano maschi. Era passato poco tempo da quando erano usciti dall'uovo e per questo erano molto spavaldi.

«Ascolta, amico» dissero «tu sei così brutto che ci piaci molto! Vuoi venire con noi e essere uccello di passo? In un'altra palude qui vicino si trovano delle graziose oche selvatiche, amabili e belle, che dicono qua! Tu potresti avere fortuna, dato che sei così brutto!»

"Pum, pum!" si sentì in quel momento, entrambe le anatre caddero morte tra i giunchi e l'acqua si arrossò per il sangue. "Pum, pum!" si sentì ancora e tutte le oche selvatiche si sollevarono in volo dai giunchi. Poi spararono di nuovo. Era una grande battuta di caccia. I cacciatori giravano per la palude, alcuni erano appostati sui rami degli alberi e si affacciavano sui giunchi. Il fumo grigio si spandeva come una nuvola tra gli alberi neri e rimase a lungo sull'acqua. Nel fango giunsero i cani da caccia: plasch, plasch! Canne e giunchi dondolavano da ogni parte. Spaventato, il povero anatroccolo piegò la testa cercando di infilarla sotto le ali, ma in quello stesso momento apparve vicinissimo a lui un cane enorme, con la lingua lunghissima che gli pendeva fuori dalla bocca e gli occhi che brillavano orrendamente; avvicinò il muso all'anatroccolo, mostrò i denti aguzzi e plasch! Se ne andò senza morderlo.

«Dio sia lodato!» sospirò l'anatroccolo «sono così brutto che persino il cane non ha voglia di mordermi». E rimase tranquillo, mentre i pallini fischiavano tra i giunchi e si sentiva sparare un colpo dopo l'altro.

Solo a giorno inoltrato tornò la quiete, ma il povero anatroccolo ancora non osava rialzarsi; attese ancora molte ore prima di guardarsi intorno, poi si affrettò a lasciare la palude il più presto possibile. Corse per campi e prati, ma c'era molto vento e faceva fatica ad avanzare.

Verso sera raggiunse una povera e piccola casa di contadini, era così misera che lei stessa non sapeva da che parte doveva cadere, perciò restava in piedi. Il vento soffiava intorno all'anatroccolo, tanto che lui dovette sedere sulla coda per poter resistere, ma diventava sempre peggio. Allora notò che la porta si era scardinata da un lato e era tutta inclinata, in modo che lui poteva, attraverso la fessura, infilarsi nella stanza, e così fece.

Qui abitava una vecchia col suo gatto e la gallina; il gatto, che lei chiamava Pupo, sapeva incurvare la schiena e fare le fusa e faceva persino scintille se lo si accarezzava contro pelo. La gallina aveva le zampe piccole e basse e per questo era chiamata Gambacorta Coccodè, deponeva le uova e la donna le voleva bene come a una figlia.

Al mattino si accorsero subito dell'anatroccolo estraneo e il gatto cominciò a fare le fusa e la gallina a chiacchiare.

«Che succede?» chiese la vecchia guardandosi intorno, ma non ci vedeva bene e così credette che l'anatroccolo fosse una grassa anatra che si era smarrita. «Ci è caduta dal cielo! » disse «ora potrò avere uova di anatra, purché non sia un maschio! Lo metterò alla prova.»

E così l'anatroccolo restò in prova per tre settimane, ma non fece nessun uovo. Il gatto era il padrone di casa e la gallina era la padrona e sempre dicevano: «Noi e il mondo!» perché credevano di esserne la metà e naturalmente la metà migliore. L'anatroccolo pensava che si potesse avere anche un'altra opinione, ma questo la gallina non lo sopportava.

«Fai le uova?» chiese la gallina «No.»

«Allora te ne vuoi stare zitto e non avere opinioni quando le persone parlano!»

E il gatto gli disse: «Sei capace di inarcare la schiena, di fare le fusa e di fare scintille?».

«No!»

«Bene, allora non devi avere più opinioni, quando parlano le persone ragionevoli.»

E l'anatroccolo se ne stava in un angolo, di cattivo umore. Poi cominciò a pensare all'aria fresca e al bel sole. Lo prese una strana voglia di andare nell'acqua, alla fine non poté trattenersi e lo disse alla gallina.

«Cosa ti succede?» gli chiese lei. «Non hai niente da fare, è per questo che ti vengono le fantasie. Fai le uova oppure fai le fusa, vedrai che ti passa!»

«Ma è così bello galleggiare sull'acqua!» disse l'anatroccolo «così bello averla sulla testa e tuffarsi giù fino al fondo!»



«Sì, è certo un gran divertimento!» commentò la gallina «tu sei ammattito! Chiedi al gatto, che è il più intelligente che io conosca, se gli piace galleggiare sull'acqua o tuffarsi sotto! Quanto a me, neanche a parlarne! Chiedilo anche alla nostra signora, la vecchia dama! Più intelligente di lei non c'è nessuno nel mondo. Credi che lei abbia voglia di galleggiare o di avere l'acqua sopra la testa?»

«Voi non mi capite!» disse l'anatroccolo.

«Certo, se non ti capiamo noi chi dovrebbe capirti, allora? Non pretenderai di essere più intelligente del gatto o della padrona, per non parlare di me! Non darti delle arie, piccolo! E ringrazia il tuo creatore per tutto il bene che ti è stato fatto. Non sei forse stato in una stanza calda e non hai una compagnia da cui puoi imparare qualcosa? Ma tu sei strambo, non è certo divertente vivere con te. A me puoi credere: io faccio il tuo bene se ti dico cose spiacevoli. Da questo si riconoscono i veri amici. Ascoltami, cerca piuttosto di fare le uova o di fare le fusa o le scintille!»

«Credo che me ne andrò per il mondo» disse l'anatroccolo. «Fai come vuoi!» gli rispose la gallina. E così l'anatroccolo se ne andò. Galleggiava sull'acqua e vi si tuffava, ma era disprezzato da tutti gli animali per la sua bruttezza.

Venne l'autunno. Le foglie del bosco diventarono gialle e marroni, il vento le afferrò e le fece danzare e su nel cielo sembrava facesse proprio freddo. Le nuvole erano cariche di grandine e di fiocchi di neve e sulla siepe si trovava un corvo che, ahu! ahu! si lamentava dal freddo. Vengono i brividi solo a pensarci. Il povero anatroccolo non stava certo bene.

Una sera che il sole tramontava splendidamente, uscì dai cespugli uno stormo di bellissimi e grandi uccelli; l'anatroccolo non ne aveva mai visti di così belli. Erano di un bianco lucente, con lunghi colli flessuosi: erano cigni. Essi mandarono un grido bizzarro, allargarono le loro magnifiche e grandi ali e volarono via, dalle fredde regioni fino ai paesi più caldi, verso il libero mare! Si alzarono così alti che il piccolo, brutto anatroccolo sentì una strana nostalgia nel cuore, si rotolò nell'acqua come una ruota, sollevò il collo verso di loro e emise un grido così acuto e strano, che lui stesso ne ebbe paura. Oh, non riusciva a dimenticare quei bellissimi e fortunati uccelli e quando non li vide più, si tuffò nell'acqua fino sul fondo e tornato a galla era come fuori di sé. Non sapeva che uccelli fossero e neppure dove si stavano dirigendo, ma ciò nonostante li amava come non aveva mai amato nessun altro. Non li invidiava affatto. Come avrebbe potuto desiderare una simile bellezza! Sarebbe stato contento se solo le anatre lo avessero accettato tra loro. Povero brutto animale!

E l'inverno fu freddo, molto freddo. L'anatroccolo dovette nuotare continuamente per evitare che l'acqua ghiacciasse, ma ogni notte il buco in cui nuotava si faceva sempre più stretto. Ghiacciò, poi la superficie scricchiolò. L'anatroccolo doveva muovere le zampe senza fermarsi, affinché l'acqua non si ghiacciasse intorno a lui. Alla fine rimase esausto, si fermò e restò intrappolato nel ghiaccio.

Al mattino presto arrivò un contadino, lo vide e col suo zoccolo di legno ruppe il ghiaccio, poi lo portò a casa da sua moglie. Lì lo fecero rinvenire.

I bambini volevano giocare con lui, ma l'anatroccolo credette che gli volessero fare del male e per paura cadde nel secchio del latte e lo fece traboccare nella stanza. La donna gridò e agitò le mani, lui allora volò nel mastello dove c'era il burro e poi nel barile della farina e poi fuori di nuovo! Uh, come si era ridotto! La donna gridava e lo inseguiva con le molle del camino e i bambini si urtavano tra loro cercando di afferrarlo e intanto ridevano e gridavano. Per fortuna la porta era aperta: l'anatroccolo volò fuori tra i cespugli, nella neve caduta di fresco e lì restò, stordito.

Sarebbe troppo straziante raccontare tutte le miserie e i patimenti che dovette sopportare nel duro inverno. Si trovava nella palude tra le canne, quando il sole ricominciò a splendere caldo. Le allodole cantavano, era giunta la bella primavera!

Allora sollevò con un colpo solo le ali, che frusciarono più robuste di prima e che lo sostennero con forza. Senza nemmeno accorgersene si trovò in un grande giardino, pieno di meli in fiore,



dove i cespugli di lilla profumavano e piegavano i lunghi rami verdi giù fino ai canali serpeggianti. Oh! Che bel posto! E com'era fresca l'aria di primavera! Dalle fitte piante uscirono, proprio davanti a lui, tre stupendi cigni bianchi; con un frullo di piume galleggiavano dolcemente sull'acqua. L'anatroccolo riconobbe quei magnifici animali e fu invaso da una strana tristezza.

"Voglio volare da loro, da quegli uccelli reali; mi uccideranno con le loro beccate, perché io, così brutto, oso avvicinarmi a loro. Ma non mi importa! è meglio essere ucciso da loro che essere beccato dalle anatre, beccato dalle galline, preso a calci dalla ragazza che ha cura del pollaio o soffrire tanto d'inverno!" E volò nell'acqua e nuotò verso quei magnifici cigni questi lo scorsero e si diressero verso di lui frullando le piume. «Uccidetemi pure!» esclamò il povero animale e abbassò la testa verso la superficie dell'acqua in attesa della morte.

Ma che cosa vide in quell'acqua chiara? Vide sotto di sé la sua propria immagine: non era più il goffo uccello grigio scuro, brutto e sgraziato di una volta, era anche lui un cigno.

Che cosa importa essere nati in un pollaio di anatre, quando si è usciti da un uovo di cigno? Ora era contento di tutte quelle sofferenze e avversità che aveva patito, poteva apprezzare di più la felicità e la bellezza che lo salutavano. E i grandi cigni nuotavano intorno a lui e lo accarezzavano col becco.

Nel giardino giunsero alcuni bambini che gettarono pane e grano nell'acqua. Il più piccolo gridò: «Ce n'è uno nuovo!». E gli altri bambini esultarono con lui: «E' vero, ne è arrivato uno nuovo!». Battevano le mani e saltavano, poi corsero a chiamare il padre e la madre, e gettarono di nuovo pane e dolci in acqua, e tutti dicevano: «Il nuovo è il più bello, così giovane e fiero!». E i vecchi cigni si inchinarono davanti a lui.

Allora si sentì timidissimo, nascose la testa sotto l'ala e non sapeva neppure lui cosa avesse! Era troppo felice, ma non era affatto superbo, perché un cuore buono non diventa mai superbo! Ricordava come era stato perseguitato e insultato e ora sentiva dire che era il più bello di tutti gli uccelli! I lilla piegarono i rami fino all'acqua, il sole splendeva caldo e dolcissimo, lui allora, con un frullo di piume, eresse il collo flessuoso e esultò nel cuore: "Tanta felicità non l'ho mai sognata, quando ero un brutto anatroccolo!".